



**GIUSEPPE ZUPPONE STRANI**  
**MESSINA**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Zuppone Strani, Giuseppe

**Titolo:** Messina : novella / G. Zuppone-Strani

**Pubblicazione:** Roma : Direzione della Nuova Antologia, 1912

**Descrizione fisica:** 19 p. ; 25 cm.

**Note generali:** Dalla Nuova Antologia

**Versione del testo:** 1.0 del 19 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GIUSEPPE ZUPPONE STRANI  
MESSINA  
NOVELLA

# MESSINA

*Alla cara memoria di Nicolò Fulci.*

Dal bordo della *Divina*, 1° Gennaio.

Dunque non è stato un cattivo sogno? La mia vita non è una follia tormentata da orribili incubi? Questa, sulla quale mi trovo, è pure una nave, una nave russa, il cui equipaggio ha salvata molta gente e lenite molte sventure. Ha nome *Dwina*, ed è certamente questo nome che s'affaccia, in lettere grandi, in lettere piccole, dipinto, inciso, smaltato, ricamato, sulla poppa, sulle imbarcazioni, sui salvagente, sulle argenterie, sulle porcellane, sulle tappezzerie. Dai bei tempi del liceo io sapeva che i Russi usano l'alfabeto greco; ma le iscrizioni di questa bella nave mi ricordano che il loro è l'alfabeto greco di San Cirillo, che dev'essere diverso da quello di Omero e di Luciano.

Ecco: noi usciamo dal Faro! Messina, in fondo, pare sempre la stessa; i miraggi della lontananza saldano le sue ferite. La Palazzata ha dunque riannodata la bianca catena de' suoi meravigliosi edifici? Rocca Guelfonia vigila sempre il Bosforo d'Italia? Ahimè! L'illusione del cuore e degli occhi trova d'intorno una vasta smentita; Ganzirri è rasa al

suolo; Scilla è a metà distrutta; e qui, sul suo ponte, la *Divina* trasporta un centinaio di superstiti, di cui molti feriti o malconci. Io esco da un'immensa rovina che ha inghiottito tutta la mia vita! Perché dunque non prese anche me? perché risparmiarmi? Io starei adesso con Papà, con Mamma, con Giulio, con Elvira, con Gisella; starei nella nostra casa, morta anch'io nella morte della nostra casa, accanto a tutti i miei morti; ed avrei con loro, tomba comune, le macerie della nostra casa, fra le innumerevoli tombe in cui una mostruosa convulsione della Terra ha trasformata la nostra Messina.

Stavo già così bene nella nostra tomba! Dopo il primo attimo di terrore, morivo rassegnata, quasi tranquilla, perché morivo fra le braccia di Mamma, cadutami addosso, morivo dopo aver avuto il tempo di raccomandare la mia povera anima a Gesù Signore! Sentivo la guancia di Mamma diventar diaccia sulla mia guancia, e le sue braccia e le sue gambe, fra le quali mi trovavo avvinghiata, irrigidirsi. Già il gruppo era a metà cadavere, e gli avanzi del villino costituivano un tumulo certamente bastevole per tutti. Avvertivo un torpore quasi delizioso, che avvinceva lentamente i miei sensi; e mi stupivo che fosse così facile e così semplice il morire. Se non che, ad un certo punto – orrore! – le macerie sotto di me cedettero, ed il cadavere di Mamma mi trascinò seco nel vuoto! Misi un urlo, a cui rispose qualcosa come il fragore d'un *tam-tam* che m'intronò la testa: ed eccomi finalmente morta!

\*\*\*

Napoli, Scuole «Ruggero Bonghi», 3 Gennaio.

Da due giorni sono a Napoli, ricoverata in questo immenso edificio fra trecento altri profughi, in gran parte feriti. E da due giorni sono ferita anch'io col braccio sinistro immobile nell'apparecchio. È stata la signora Multesi, la nostra nemica, che nel *Villino delle Rose* abitava un piano sotto di noi. Me la trovai di fronte, ch'ero appena sbarcata all'Arsenale, sbarcante anche lei da un altro piroscafo; me la trovai proprio fra' piedi, in mezzo ad una ressa fra cui era difficile l'orientarsi. Invece ella mi riconobbe sùbito, e divenne una belva, e tentò d'accoppiarmi, scaraventandomi sulla testa una scatola d'argenteria. Venti signore mi furono da torno; i Carabinieri afferrarono la megera.

– Sono io – strepitava – che l'ho salvata! La sua vita mi appartiene! Ho il sacro diritto d'ammazzarla!

Appunto, ne ha il diritto, o, meglio, il dovere, non fosse altro che per compensarmi del male che mi arrecò salvandomi per isbaglio! Ella stessa, dibattendosi ed urlando fra le mani de' Carabinieri, spiegò l'enigma, per me restato fino allora inesplicabile. Sùbito dopo il terremoto, a punta di giorno, cogli uomini che aveva assoldati a dieci lire l'ora, ella aveva cercato, scavando fra le macerie, sua figlia. Credette di averla trovata, e trovata, viva, perchè da sotto un monte di mobili e calcinacci udì sprigionarsi un urlo. In un momento, sfondando un cassetto e poi un pianoforte, aprirono un adito, da cui trassero fuori... me! non la sua figlia, ma la sua nemica! Perchè, poi, sua nemica? A crederle, se io non mi fossi fatta avanti, Geltrude avrebbe sposato il Guardia Marina che tenevano a pensione: io l'aveva stregato! È incerto che l'ufficialeto abbia mai pensato alla

giunonica Multesi, la quale, del resto, non possedeva la dote militare. Quanto a me, i miei rapporti col giovinotto s'erano ridotti al waltzer ballato nella *Festa di beneficenza* per l'ospedale, che è stato il grande avvenimento della mia vita, a qualche cortesia usataci nell'occasione che Papà mi condusse a visitare la Stazione Torpediniere; ed a pochi saluti scambiati lungo le scale del *Villino delle Rose*.

– Assassina dell'angelo mio!... due volte assassina!...

Appunto: Geltrude io l'ho ammazzata due volte: facendo fallire il suo matrimonio, prima; facendomi salvare in sua vece, poi! Così si scrive la storia!

\*\*\*

Mi alzo dal letto per la prima volta, col braccio di nuovo ingessato; e mi trovo nel cuore una grande consolazione. Il chirurgo che mi ha ricevuta e curata è il dottor Naile, il rinomato Professore d'Anatomia, il valoroso Poeta, l'amico, il fratello del mio povero Papà. Egli mi riconobbe subito, e m'abbracciò inondandomi il volto colle sue lagrime. Nella sua stretta io chiusi gli occhi; e mi rividi, per virtù sua, restaurata nel mio passato, nel mio angolo di paradiso. E rivissi la soave vigilia di Natale, che di soli quattro giorni doveva precedere l'inferno da cui venne inghiottita Messina. Nella nostra sala da pranzo, alla tradizionale cena, intorno alla nostra tavola, egli sedeva a destra di Mamma, e il professor De Ulca alla mia destra. Erano capitati a Messina per mettere in iscena, all'*Arena Peloro*, *Lo specchio delle Allodole*; e per due settimane fummo felici ed orgogliosi di averli nostri ospiti. Noi

conducemmo all'*Arena Peloro* tutti i nostri amici per assistere al trionfo del nostro De Ulca; e Papà, nella *Gazzetta*, scrisse la migliore e l'ultima delle sue cronache. Quella vigilia di Natale, che poi era la vigilia della partenza dei nostri amici, divenne una dolce e raccolta festa di famiglia. Dieci volte, durante la cena, si levarono in alto i bicchieri, propizianti la fortuna, la salute, la gloria, l'avvenire! Poi il dottor Naile recitò *l'inno secolare* del povero Papà; ed il professor De Ulca ed Elvira cantarono, mentre io sedeva al piano, il grande duetto del *Menendez*. Per immortalare la pianista, il professor De Ulca si ritenne in obbligo di schizzare nel nostro album il mio ritratto. Io, che avevo, per l'occasione, preso un adatto atteggiamento sentimentale, quando mi avvidi che il brigante sgorbiava invece la mia caricatura, mi gli lanciai contro, e lo rincorsi, fra le pazzie risate di tutti, per due o tre giri intorno alla tavola, staffilandolo ferocemente con una salvietta!

Tutto questo paradiso io lo rividi chiudendo per un istante gli occhi sul mio presente d'inferno. Il dottor Naile trovò difettoso l'apparecchio del mio braccio; lo rifece, e mi rassicurò sul conto della febbre che m'era sopravvenuta. Mi raccontò di esser subito accorso a Messina, di avere scavato e poi seppellito nel camposanto tutti i cadaveri de' miei carissimi. Mi sapeva unica superstite, e mi aveva molto cercata, un po' dappertutto.

\*\*\*

Napoli, Ospedale de' Pellegrini, 1° Febbraio.

Stamane, per intercessione del dottor Naile, io e tutti i molti superstiti Messinesi validi di questo ospedale abbiamo



accompagnato all'estrema dimora il giovane Possetti. È appunto il Possetti che i giornali, a suo tempo, diffamarono come un sozzo vampiro fucilato dai marinari russi, mentre spogliava i cadaveri! Invece!....

Nella carrozza del dottor Naile, insieme con lui, stavamo io, il nonno Possetti ed il povero ufficiale moscovita, che è poi un Principe quasi miliardario. Il vecchio, il quale dev'essere secolare, mostrasi tuttora meravigliosamente in gamba, capace, come forze ed energia, di farla vedere a molti giovanotti. Rincantucciato in un angolo, alla mia destra, come una belva acquattata nel covile, pesava sul Principe russo con tutto il proprio odio che gli decomponeva la faccia, e ne rendeva insopportabili gli sguardi. L'Ufficiale di Marina, con la testa fra le mani, scorreva, basso, in francese col dottor Naile. Io cercai d'insinuare qualche parola di pietà ne la collera del centenario.

– Niente!... gli altri me li ammazzò il terremoto; ma questo me l'ammazzò lui! Qui, Giolitti protegge gli assassini; ma mi trascinerò a' piedi dello Czar, dovessi, per giungere a Pietroburgo, vivere d'elemosine su tutte le vie!

La tanto glorificata esecuzione del sozzo vampiro, colto in flagrante mentre spogliava i cadaveri, si riduce all'episodio tragico e pietosissimo su cui stamane abbiamo, tutti in giro intorno ad una fossa, gettate molte manate di terra benedetta. Alle prime notizie di sventura, il giovane Possetti era accorso da Milano, sbarcando in rottura di bando a Messina, armato d'un piccone e d'una lanterna. Ed aveva scavato giorno e notte, notte e giorno, sulle macerie della propria casa, che coprivano il suo papà, la sua mamma, il

vecchio nonno ed otto tra fratelli e sorelle di tutte le età. Di vivo trovò soltanto il vecchio; ma trasse anche fuori i dieci cadaveri, tutto ciò da solo, ubbriaco di dolore, sostenuto ed eccitato dalla speranza e dalla disperazione. Un Ufficiale di Marina russo, il nostro Principe, credette di vederlo in atto di spogliare un cadavere, e lo stese a terra con un colpo di rivoltella!

Dissi al vecchio che anch'io avevo perduta la mia famiglia; che si era tutti sventuratissimi; che il nostro dolore forse era superato dallo strazio del nobile Ufficiale straniero, il quale aveva ucciso involontariamente, e che era qui, con noi, per espiare e per impetrare il nostro perdono. Per tutta risposta, il centenario trasse di tasca un involtino, e ne mise sotto il naso del Principe il contenuto: i due sottilissimi cerchietti d'oro, che in Sicilia si usano per le bambinelle, non appena si foran loro i lobi delle orecchie.

– Sì, a' piedi del tuo Imperatore! Ecco il bottino, tutto il bottino del povero figliolo! Egli morì per aver voluto conservare un ricordo della sua famiglia distrutta!

Scendendo davanti il cancello del Camposanto, incontrammo la signorina Arena, in lutto, al braccio di sua madre! Povero Boner! Il soave Poeta, il vasto cuore, il filologo, l'oratore, l'amico degli umili, il propugnatore d'ogni idea generosa, era accorso a Messina, credendo di trovare l'amore e trovandoci invece la morte!

– Almeno avessimo rinvenuto il suo cadavere! Sai pure che dall'Università di Roma quasi tutti i giovani del corso di Letteratura tedesca vennero a Messina a scavare sulla casa del loro Professore! Ebbene, niente!

Tornando indietro, a piedi, verso i *Pellegrini*, mi trovai per caso, al braccio del cavalier Musmesi, le cui finestre, a Messina, s'aprivano sui melograni del nostro villino.

– Mia piccola amica, ci vuol coraggio!

– E Lei, Cavaliere, come se l'è cavata?

– Noi, bene, per grazia di Dio! Abbiamo perduto soltanto il piccolo Totò!

È quasi assurdo, ma è così! Nella immensità del disastro, nel cataclisma che uccise la grande città, una strana scala di riduzione ha spostate le proporzioni e le relazioni reciproche di tutti i valori sentimentali. Il nostro povero amico è quasi lieto di aver perduto soltanto il piccolo Totò, l'unico maschietto, tanto invocato, venuto ultimo di una numerosa figliolanza! In tempi normali tale perdita l'avrebbe condotto al Manicomio o spinto al suicidio!

\*\*\*

Napoli, Ospedale de' Pellegrini, 8 Febbraio.

O io sono pazza o mio Padre è vivo! Lo vidi dalla finestra traversare il cortile, lo vidi a le spalle, ma lo riconobbi perfettamente. La statura, l'incasso, il vestito, la canizie prolissa, il suo bastone da passeggio..... e, poi, l'avventarsi del mio cuore!..... Come mai una figlia non riconoscerebbe il proprio Padre? Egli è vivo! Egli mi cerca! – Papà! Papà! – urlai, sporgendomi dalla finestra – sono qui! Eccomi! – Egli non m'intese, e sparì sotto l'arco. Io infilai le scale; più che scendere, rotolai... gli corsi dietro!... Il cancello era aperto, ma i guardiani!... – Lasciatemi!... per amor di Dio!... Ho trovato mio Padre!... Voi l'avete visto!...

è qui ancora, nell'atrio! Per pietà, lasciatemi!... Noi non c'incontreremo più mai!... – Dopo breve lotta svenni nelle loro braccia.

Per due giorni sono restata senza conoscenza, con febbre alta e delirio. Il dottor Naile soltanto stamane mi concesse d'alzarmi. Io, fra questi manigoldi, non ci voglio restar oltre, e stasera lascerò l'Ospedale per diventare sua ospite. Il mio grande amico ascolta con profonda mestizia e senza contraddirmi l'espandersi della mia gioia, adesso che so vivo il mio povero Papà; ma, evidentemente, non è convinto, forse pel fatto ch'egli lo ha seppellito con le sue mani! Ha seppellito davvero il mio Papà? O non piuttosto ha creduto di ravvisare il mio Papà nel cadavere di qualcuno de' nostri inquilini, schiacciato e irriconoscibile? Papà mi cerca!... noi lo cercheremo! È a Napoli: bisogna pubblicare avvisi in tutti i giornali! E non si perda tempo! Dalla mia agitazione il dottor Naile dovrebbe intuire in quali orribili ansie si dibatta in questi giorni il cuore del mio povero Papà!

\*\*\*

Napoli, San Giuseppe de' Nudi, 71, 9 Febbraio.

Sono ospite del dottor Naile e della sua soave sorella, ospite curata, carezzata, amata; eppure mi sento infelicissima come mai mi son sentita dopo l'immensa catastrofe. Gli è che la mia certezza, da alcune ore, si è trasformata nella certezza d'essermi ingannata! Il mio Papà è morto, ed io ho trovato, qui, nel salotto, la fotografia del suo cadavere, rassomigliantissima! Come è morto? dove fu colpito? La fotografia è quella serena e composta d'un uomo

che dorma. Il dottor Naile elude le mie inchieste, certamente per risparmiarmi particolari troppo dolorosi. Egli poi possiede, tratto da sotto le macerie di *Villa delle Rose*, un ricordo del mio Papà, il suo bastone da passeggio!... quello che io credetti riconoscere in mano della mia apparizione!

Io non sono la sola ospite del Dottore: c'è anche un Capitano d'artiglieria suo parente a cui venne amputato il braccio sinistro! Io ho visto molti orrori prima d'imbarcarmi a Messina. Ho poi sentito raccontare il peggio: la signorina Roberto bruciata viva ad un gancio della parete; la Principessa di Castellaci precipitata nelle scuderie e sbranata da' propri cavalli: ma ciò che avvenne al Capitano Naile oltrepassa qualunque macabra concezione. Appresi il suo caso dalla signorina Maria, perchè il Capitano ha il dolore arido e taciturno. Nello sprofondarsi della sua casa, egli era rimasto sospeso nel buio e nel vuoto, appiccato pel braccio sinistro, il cui polso si trovava schiacciato fra un blocco di granito ed una trave di ferro. Egli sentiva sotto di sè l'abisso, e urlava i nomi di sua moglie e di suo figlio; ma la tomba spaventosa era senza echi. Ad un certo punto avvertì, sovra di sè, in alto, un rantolo, e cominciò a sentire che qualcosa di liquido gli stillava sulla faccia: suo figlio moriva, orribilmente schiacciato, a due metri dalla sua testa, ed era il sangue del giovinetto quello che stillava sulla fronte del padre!

\*\*\*

Napoli, San Giuseppe de' Nudi, 71, 11 Febbraio.

Ho scoperto di essere ricca, o, meglio, mi sono accorta di essere depositaria di una ricchezza, che, evidentemente,

non mi appartiene. Veramente è il dottor Naile che ha il merito della scoperta, cioè fu l'ufficio Custodia Valori dell'*Ospedale de' Pellegrini*, che, per il primo, se ne è reso conto. Insomma, la *bréloque* della Dama straniera non è fatta di due pezzi di vetro molati, ma di due immensi smeraldi d'enorme valore. E pensare che tale straordinario gioiello io l'ebbi tra l'inferno di Messina, quale semplice compenso di poche gocce d'acqua!

Come fare adesso per rinvenire i legittimi eredi della coppia disgraziatissima? La signora, dall'accento con cui parlava l'italiano, mi parve tedesca; quanto al marito, era già in agonia, sebbene apparisse incolume: doveva avere la spina dorsale spezzata. Giacevano entrambi supini, l'una a lato dell'altro, in un avvallamento fra due alti mucchi di macerie, sotto un unico coltrone di lana. Ella era ferita alla testa, ed aveva un braccio spezzato; egli pareva incolume, eppure rantolava. Li scoprii, mentre vagavo in cerca di qualche pietoso che mi aiutasse nel tentare il salvataggio de' miei carissimi. – Acqua! acqua! – implorò, non appena mi scorse, la povera signora. In un avvallamento attiguo crosciava un torrente dall'acquedotto sfondato. Io ne riempii per due volte il cavo delle mani, e rinfrescai le labbra de' due feriti. – Ci tolga da qui! Ci trasporti in qualche ambulanza! – Ahimè! non sarebbero bastati otto uomini! La signora si trasse dal petto una *bréloque*, e me la fece accettare come ricordo. Il giorno appresso ripassai: egli era morto, ed ella trovavasi agli estremi. La pioggia cadeva a secchi sui due infelici. Il terzo giorno ripassai ancora: la pioggia continuava a cadere sul coltrone fradicio, che oramai, per opera di qualche pietoso, copriva del tutto due cadaveri.

Il dottor Naile pretende che il gioiello mi appartenga di pieno diritto, e ch'esso debba assicurare il mio avvenire. Io ho pochi bisogni, nessuna ambizione e un po' di cultura che mi propongo di utilizzare. Poi lo Stato mi deve una buona pensione pe' trentaquattro anni di servizio di mio Padre. Il Dottore evita di approfondire l'argomento; ad ogni modo mi esorta ad esser prudente, e per maggior cautela ha preso lui in deposito il prezioso reliquiario, collo specioso pretesto di far riprodurre in molte fotografie la giovane miniatura che contiene. Certamente inizieremo delle ricerche.

\*\*\*

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 14 Febbraio.

Quest'altra poi non me l'aspettavo! Non ero disgraziata abbastanza? Luigi si è ucciso con un colpo di rivoltella sulle macerie della mia casa!

Io non credevo d'amarlo; cioè l'amavo molto, ma non al modo col quale mi amava lui! Il suo amore, fatto di febbri, di ossessioni, di violenze, m'incuteva un vero spavento. Che cosa sarebbe avvenuto se, un brutto giorno, il mio cuore si fosse svegliato per un altro alle raffiche d'una passione come quella che mi voleva assorbire? Ecco perchè non avevo mai consentito a fidanzarmi, pure considerandomi come sua fidanzata e conservandomi per lui. In Ottobre egli, promosso, pe' suoi quindici anni di spalline, a Capitano, mi avrebbe potuta sposare senza la dote militare. Nutrivo speranza di riuscire a scaldarmi nella sua passione; o, quanto meno, mi lusingavo di possedere il coraggio e le forze occorrenti per

diventare e per conservarmi moglie fedele e devota del mio vulcanico cugino.

Ed egli si è ucciso, ucciso per me, sulle macerie del villino, pensando di morire sulla mia tomba, impaziente di ricongiungersi con me oltre la tomba! O sventuratissimo mio, adesso, soltanto adesso, col mio dolore lo scandaglio e riconosco il mio cuore! Io ti ho amato più di quanto tu stesso potevi augurarti, e la calma scaturiva, non da freddezza d'anima, ma dalla sicurezza del domani. E per cinque anni fu il mio amore che mi difese da ogni altro amore, circondandomi, a mia insaputa, d'un baluardo inespugnabile. E tu sei morto! tu sei morto per nulla! tu sei morto per me, proprio adesso che per me tu dovevi vivere, tu che dovevi far le veci di tutti i carissimi che ho perduti! Il Destino mi volle sola di fronte alle mie sventure, ed uccidendoti sopresse in te l'estrema mia speranza ed appoggio!

E, come se ciò fosse poco, il Destino al danno aggiunge lo scherno! Lasciammo le valigie del dottor Naile al *Nuova Roma*, e, in vettura, col dottor Naile e col mio minuscolo bagaglio, si corse, ignari di tutto, da mia zia, dalla madre del mio Infelicissimo, nella cui casa intendevo alloggiare, ed a cui avevo telegrafato. E mia zia m'aspettava, perchè, appena mi vide, mi si slanciò addosso come una pantera, mi rovesciò a terra, e tentò di schiacciarmi la testa sotto i suoi tacchi. Il dottor Naile non si smarrì di fronte alla violenza inattesa ed insospettabile, ed intervenne a tempo, scaraventando mia zia sopra un divano, e rialzandomi. Alle mie grida ed a quelle delle mie povere cugine, accorsero i casigliani, poiché l'uscio del pianerottolo era rimasto socchiuso. Quattro persone bastavano appena a trattenere



mia zia, la quale ad ogni costo mi voleva ammazzare. Finirono col portarsela via di peso.

Ed è stato in questo modo, sotto i piedi di tua madre, da' suoi ruggiti di belva e dal pianto delle tue povere sorelle, che io ho appreso, o Infelicissimo mio, la tua morte! Quando capii, il cervello mi si contrasse; il cuore mi mancò per due o tre battiti; io mi abbandonai alla ferocia di lei senza tentare di pararne i colpi, impaziente della mia fine. E provai un vivo senso di contrarietà, quando, in una poltrona, mi riconobbi ancora viva, anzi quasi incolume. Le mie cugine, credendomi svenuta, mi tenevano, piangendo, le mani. I casigliani, quando seppero il mio nome, si ritrassero da me come da un'apestata; e qualcuno apertamente rimproverò alle mie due povere cugine le loro carezze come una mostruosità. Le due fanciulle durarono poca fatica per indurli a ricredersi sul mio conto: gli è che mia zia, pazza di dolore, aveva, intorno alla morte di Luigi, costruita e diffusa a mio danno una storia assurda ed orribile. A sentirla, Luigi, che io da cinque anni menavo pel naso, facendo il mio comodo e conducendo, complice mia madre, vita allegra, alla prima notizia del terremoto, era accorso a Messina con una compagnia del Genio, ed aveva scavato sulle macerie di *Villa delle Rose*. Ad un certo punto ne erano venuti fuori due cadaveri, nudi, l'uno nelle braccia dell'altro, il mio cadavere confuso al cadavere di Totò Musmesi, il nostro dirimpettaio! E di fronte allo spettacolo orrendo s'era ucciso! Le mie cugine, le due sante fanciulle, ebbero facile gioco nel demolire il macabro romanzo imbastito dal dolore e dalla collera materna. Dei due famigerati colpevoli, uno, Totò Musmesi, venne tratto certamente cadavere; ma era il

cadavere di un bambino ancora lattante. Quanto all'altro cadavere, io ero là, e si poteva vedere! Il povero Luigi s'era ammazzato soltanto perchè mi aveva creduta morta! La fatalità aveva voluto così, ed io non ci avevo alcuna colpa! Le mie cugine mi avevano adesso più cara che mai, perchè io ero, non solo il loro sangue, ma anche ciò che il loro Luigi aveva idolatrato nella sua vita.

\*\*\*

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 16 Febbraio.

Dunque io non ho diritto a nulla? Dunque io non sono la figlia di mio Padre? Guardate un po': essi, al Ministero, hanno trovato ne' loro registri che figli di mio Padre erano Elvira, Giulio e Gisella, e che invece io ero *figlia adottiva!* E mentre m'informavano di queste belle scoperte, non mancarono di assicurarmi esser notorio e di loro conoscenza che io ero figlia di mio Padre! Essere o non essere?! E mi sciorinarono le loro leggi, i loro regolamenti e le loro istruzioni, dilungandosi copiosamente sul mio caso, che, bontà loro, definirono un caso elegante! Dopo le loro chiose essere o non essere? – io ne capii quanto prima. Ad un certo punto io mi permisi d'osservare che i loro regolamenti d'ordinaria amministrazione erano evidentemente stati compilati per i casi normali. Il caso straordinario della distruzione totale di una città non essendovi contemplato, la mia quistione doveva venir valutata secondo il buon senso e con abbondanza di cuore. Il Direttore Generale e il Capo Divisione compatirono la mia inesperienza, e m'insegnarono che il buon senso non aveva nulla da vedere colle norme di

corretta amministrazione. Quanto all'abbondanza di cuore, si poteva parlare d'un sussidio. E difatti cominciarono a parlarne con sotto i loro nasi l'incartamento che riepilogava trentaquattro anni di lavoro di mio Padre; si abbandonarono, un po' leggendo, un po' commentando, a discorrere di mio Padre e di quella martire che fu mia Madre con una sconcezza di linguaggio degna della vecchia Mulesi e della mia signora zia! Il dottor Naile e il professor De Ulca, che giungeva da Milano nel momento buono, sentirono che io non ne potevo più. Intervenero con una calma strabiliante, ringraziando per me i due Commendatori, e dichiarando che io avevo creduto di rivendicare un diritto, ma che non accettavo elemosine. Ed infilammo l'uscio.

Benissimo! io non voglio un soldo da gente che insulta mia Madre, che insulta una povera donna, la quale, dopo quel po' po' di vita tribolata, è finita a quel modo! Mi confermai nella decisione di vivere del mio lavoro, ma non è stato facile informarne i miei due amici; io cercai a lungo le parole, dubitosa di venir fraintesa. Quando mi credetti sicura sul mio terreno, cominciai a parlare, virando largo; ma perdei subito il filo. Per salvarmi, li chiusi tutti e due in un solo abbraccio; e, cosa stupefacente, essi capirono tutto senza che io avessi detto niente.

Dunque faremo così: il professor De Ulca mi conduce con sè a Milano, dov'egli dirige una primaria *Rassegna d'Arte Moderna*. È sicuro di trovarmi in una Casa Editrice un discreto posto, e mi prende a pensione nella sua famiglia: questa la parte arida e positiva della situazione. E questo è il poco, perchè come cuore, affetto e squisitezza di tatto, il professor De Ulca non la cede al dottor Naile: insomma io

sono la più fortunata fra le disgraziatissime superstiti di un cataclisma di cui non si ricorda il simile ne' tempi storici.

\*\*\*

Roma, *Hôtel Nuova Roma*, 18 Febbraio.

Il maestro Marassetti oggi ha fatto pervenire da Catania dove, dopo la morte di Messina, ha piantato casa, una lettera al dottor Naile, o, meglio qualcosa come una circolare a' suoi amici. Il dottore l'ha letta a De Ulca ed a me. Dio mio quante sventure! e quante complicazioni! Era notorio che il musicista di *Montenegro* fosse rimasto solo superstite della sua famiglia, come un vecchio tronco spoglio di tutti i suoi rami. Adesso dalla sua circolare apprendevamo ch'egli si accingeva alla ricerca di un bambino di un anno, di cui tra le rovine del palazzo Medina-Coeli non s'era potuto trovare il cadavere. La duchessa Medina-Coeli era stata appunto Elisa Marassetti; ed il nipotino, per la cui scoperta in tutti i ricoveri il Maestro interessava i suoi amici, rappresentava, se vivo, l'unico erede d'un nome storico e d'una immensa fortuna.

Dunque anche questo altro genere di sventure e di complicazioni! Qua e là, negli Ospizi delle varie città italiane, chi sa quanti trovatelli sono ricoverati, che, se potessero identificarsi, diverrebbero grandi signori! Come riconoscerli?

Per associazione d'idee, tornai alla bellissima signora pazza, la cui immagine mi resta incisa nel cervello come una delle più terribili visioni di Messina. Non era il suo caso quasi identico a quello del piccolo Ramon di Medina-Coeli?

Io l'avevo trovata e perduta nel mio ultimo giorno di Messina, trovata in camicia, braccia e piedi nudi, sopra un cumulo di macerie, con occhi folli, cullante, con una soave nenia, sulle ginocchia, il suo bambino morto. Ma io la conoscevo! sì, io l'avevo incontrata in qualche luogo, in qualche giorno della mia vita! Dove?! Quando?! La sua meravigliosa bellezza svegliava, lucida, una immagine collimante in fondo ai miei ricordi; ma soltanto un'immagine muta. Potere applicarle un nome! Io m'ero slanciata verso la sventuratissima, arrampicandomi per un'erta di mobili e di calcinacci; ma la Pazza mi arrestò. – Egli dorme! – mi disse con un dito sulla bocca, e riprese la sua flebile ninna-nanna. Eccola, io la rivedo ancora, la rivedrò sempre, alta sull'alto cumulo, decomposta dalla disperazione con due liste di sangue colanti sulla camicia dalle guance di cera. Qualche manigoldo, per impadronirsi più alla svelta de' suoi orecchini, le aveva lacerati i lobi delle orecchie. L'inferno di Messina aveva travolto il senno dell'infelicissima!

L'hanno poi ritrovata? Due marinai russi avevano consentito a seguirmi; ma io non riuscii più a rinvenire la via per giungere fino a lei. Subito, poi, sono stata imbarcata. E, se la ritrovarono, riuscì la disgraziata a dar contezza di sè? O non bisognerebbe invece cercarla ne' manicomi allo stesso modo come, in altri ricoveri, si sta cercando il piccolo Ramon Medina-Coeli? L'identificazione di una pazza è forse meno difficile di quella d'un bambino?

De Ulca è d'avviso che io, un giorno o l'altro, riuscirò a ripescare fra i miei ricordi il nome della mia visione. Per richiamarlo a galla, bisogna molto fidare nel soccorso dell'impreveduto. Io son certa ch'ella era una grande

Signora: avendone il nome forse sarà possibile apprendere qualche cosa intorno alla sua fine; e potrà anche darsi che tocchi a me la fortuna di fornire un filo conduttore di ricerche che, senza il mio incontro, sarebbero state vane ed inutili.

\*\*\*

Novi Ligure, *Hôtel Metropoli*, 25 Febbraio.

Siamo daccapo! Il solito incontro, ed il solito cataclisma nella mia povera testa! Questa volta l'ho visto di faccia, nella piena luce d'una lampada ad arco che sorgeva fra i due treni. – A me! Papà! – e tentai di slanciarci fuori dallo sportello! Come mai De Ulca non ha visto nulla?

E dire che il mio povero Papà è stato fino a Novi Ligure, nella stessa vettura intercomunicante, proprio nello scompartimento che precedeva il nostro! Io gli son certamente passata più volte davanti, ed anche lui davanti a noi, senza vederci! Ciò confina coll'inverosimile, e scompiglia completamente le mie povere idee.

A Novi si cambia. Il treno di Torino, da cui scendemmo, e quello di Milano, su cui salimmo, stavano su due binari paralleli, divisi da un marciapiedi, nel cui mezzo versava un flotto di luce una grande lampada elettrica. Ci volle un bel po' per trovar posto, nelle nuove vetture, per noi e per le nostre valigie; e di un secolo ebbe anche bisogno un viaggiatore per risolversi ad offrirmi il suo posto d'angolo. Appena seduta, m'affacciai dallo sportello verso l'altro treno, che già si moveva; ed ecco, là, di fronte, illuminato in pieno, il mio povero Papà! Al mio grido egli si riscosse, e mi

riconobbe; ma il treno già correva veloce, ed egli sparve come un lampo.

Io non sono più una bambina; ho ventiquattro anni, e gli ultimi due mesi valgono da soli tutta una vita. Non è stato mai facile nè il sorprendermi nè il confondermi; ed ora meno che mai. Poi, io non ho, in passato, sofferto mai di allucinazioni; nè si può dire che la tragedia da cui esco occupi esclusivamente, come un'ossessione, il mio spirito; giacché il mio pensiero è libero, e, tra l'altro, io dormo bene e senza sogni. Eppure per la seconda volta io rivedo mio Padre che dev'essere, ch'è morto! Ritornano dunque i Morti? Quale presidio su' miei destini esercita dunque mio Padre con le sue apparizioni?

Siamo rimasti qui, a Novi, perchè la mia salute non può resistere a tali urti. Di nuovo sono stata colta da terribili emicranie, ed oggi mi alzo da letto la prima volta. Aspettiamo un parere telegrafico dal dottor Naile, perchè la continuazione del viaggio potrebbe implicare un pericolo.

\*\*\*

Milano, Villino De Ulna, 30 giugno.

La tragedia mutò in commedia! Proprio, dopo quanto ho veduto e udito, la mia opinione collima con quella di paggio Oscar nel *Ballo in maschera*! Ne sono nauseata, stomacata, rivoltata, e chi più ne ha più ne metta! Ad ogni modo, il mestiere di complice e manutengola di questi lerci scrocconi voglio lasciarlo ad altri. Il mio carattere è appassionato, personale, irritabile: io non ci resisto di fronte a questi sozzi vampiri, ingrassanti intorno alla tomba della

mia Messina! Ho pregato il Commendatore di togliermi dagli uffici del *Comitato Lombardo Soccorsi*, e da domani faccio parte dell'ufficio *Abbonamenti Periodici*.

Fu in treno, da Novi Ligure a Milano, che io feci la conoscenza personale del *perfetto Profugo*. Meglio, di perfetti profughi io ne conobbi quattro. Caso strano: per un verso o per l'altro, i quattro tipacci mi erano perfettamente noti, mentre per loro io restavo una incognita. Cominciavo ad appisolarmi con la testa appoggiata a la spalla del professor De Ulca, quando mi riscossi ad un vocione che mi era familiare. Davanti a me, sul divano opposto, teneva in quel momento cattedra un profugo messinese, che era poi un milazzese della più bell'acqua, perchè in esso rividi in carne e ossa il nostro Multèmini, il vinaio di cui Papà non aveva mai potuto liberarsi, e che ci si era imposto, a furia di faccia tosta e di petulanza, come nostro vinaio a vita. Egli usava venire spesso a Messina per regolare i conti de' suoi tanti clienti, ed io l'avevo incontrato più volte in casa nostra, sempre spezzantesi in due e sprofondentesi in salamelecchi e genuflessioni. Ed eccolo, adesso, trasformato in perfetto profugo messinese! eccolo profittare della buona disgraziata occasione per viaggiare a ufo da un estremo all'altro d'Italia, intascando da tutti i lati sussidi e soccorsi, e sbrigando insieme i suoi affari, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Torino, a Milano, dappertutto dove egli possiede depositi di vino e corrispondenti!

– È un sistema! – egli mugghiava. – Ve lo dico io! – è il suo sistema di governo! Il Comandante della corazzata *Vittorio Emanuele* aveva sbarcati a Messina i suoi ottocento marinai, che, gareggiando co' Russi, salvavano troppe vite, ciò che, dal punto di vista di Giolitti, costituiva un errore. Ed



egli mise subito ordine nella faccenda col richiamare a bordo l'equipaggio e col far salpare la nave per Napoli.

– ...per prendere il Re e trasportarlo a Messina!.... – insinuò un profugo catanese di sentimenti dinastici.

– Davvero?! E ne mancavano piroscafi nel porto di Napoli?! Vi dico che la *Vittorio Emanuele* venne richiamata con quel buon pretesto pel solo fatto che a Messina recuperava troppi sepolti vivi! Quanto a scavare, state tranquilli: egli tirerà fuori dalle macerie di Messina fino all'ultimo dei nostri soldi, e con i denari tirerà fuori, con comodo, anche i nostri centomila morti, ma non prima d'essersi assicurato che siano ben morti, debitamente e definitivamente morti! Il Governo scava un morto? lo toglie di qua, e lo seppellisce di là! Scava un vivo? appena è in piedi, questi gli domanda un sussidio! Economizzare, salvare il meno possibile, sotterrare il sotterrabile: questo il suo sistema, questa la consegna!

– Purtroppo! – confermò il profugo catanese, ch'era invece un messinese autentico. – Un cane ch'è un cane, io non l'ho potuto trovare per tentare il salvataggio de' miei cari fra le macerie del mio palazzo!

Un'altra bella faccia questo messinese, che del terremoto di Messina era stato vittima... a Catania! Telegrafista dello Stato ed applicato fino a tre anni fa al Centrale di Messina, aveva fatto disperare il mio povero Papà, che, finalmente, se n'era liberato provocandone il trasferimento di punizione. Avventuriero dotato di molta fantasia, s'era, a Messina, fatta una specialità ed una reputazione in un genere di truffe e scrocchi inafferrabili pel Codice Penale. A questo valentuomo, che non aveva mai

avuto nè casa nè famiglia, il terremoto di Messina aveva fatto il dispiacere di ammazzare tutti i suoi creditori. Adesso era scappato dal suo ufficio, inventando i *suoi cari* da salvare e soccorrere, sentendo esser questa o nessuna altra poi l'ora dei lestofanti e de' gabbamondi.

– Io vorrei un po' sapere come divideranno il nostro mezzo miliardo! – obbietto un bel giovinottone in lutto strettissimo.

Conoscevo anche questo figuro: un cameriere del Caffè *Primo Settembre*, che aveva trovato il modo di farsi accettare a Tripi in una buona casa, imbrogliandone e sposandone una ragazza. Alla stretta dei conti, l'intruso si avvide di non aver poi fatto un grasso negozio; poiché, se grosso era il patrimonio della cospicua famiglia, numerosa ne era anche la figliolanza, e di poco bottino si costituiva perciò la dote di malo acquisto. Se non che, per lui, il terremoto era venuto in buon punto, aveva, cioè, atteso a Messina per una festa di fidanzamento suoceri e cognati, e li aveva ammazzati tutti! ed ecco il nostro cameriere marito d'una ricca ereditiera! Se egli avesse potuto comandare un terremoto sovra misura, non sarebbe stato meglio servito. Gli scherzi del fulmine!

– Quanto a me – confessò il vinaio – in questi che tengono il mestolo ci ho limitata fiducia! Li abbiamo visti a Casamicciola! Il mezzo miliardo è nostro, e ce lo dobbiamo dividere da noi e tra noi.

– Si parla d'un *Patronato nazionale* con un fondo di cinquanta milioni! – gemette l'ex-cameriere.

– Un corno! – urlò il vinaio. – Nemmeno un centesimo! C'è in giro gente assetata di popolarità? e fondi anche cento patronati, ma di sua tasca, e giammai coi miei denari!

– Il mezzo miliardo – concluse il telegrafista in vacanza – è nostro, e va diviso in proporzione delle nostre perdite. Per esempio, io che possedevo un palazzo...

– E che palazzo! – sospirò Gelsomina.

– Voi siete stata mia ospite? Ah sì! mi ricordo!

– Ci ballai la quadriglia d'onore nella festa che avete data al Duca d'Aosta!

– Io credo che tre milioni... beninteso fra palazzo e giardino...

– E le scuderie? e il garage?

– Avete ragione! ma bisognerebbe poter dimostrare! e purtroppo i documenti mancano: dopo il terremoto, l'incendio...

– Ma che discorsi?! basterà la prova testimoniale! Noi attesteremo, reciprocamente, l'uno per l'altro!

– Certamente! – confermò Gelsomina. E difatti in quale altro modo io potrei far valutare il mio negozio di *Novità*? Non mi avanza altro che questa camicia! – e così dicendo traeva da una scatola una camicia adorna di pizzi meravigliosi – la più miserella de' miei assortimenti. Ma voi che avete visto...

– Appunto!... noi che abbiamo visto!...

Ed io avevo conosciuto anche Gelsomina... nella gabbia d'Assise d'un processo celebre, di cui ero stata assidua. La credevo tuttora trattenuta a Noto da' suoi cinque anni di reclusione; invece...

A questo punto un viaggiatore evidentemente infastidito, sorse da un angolo buio dello scompartimento, scambiò poche parole col controllore, e, dietro il suo assenso e le sue indicazioni, tirò giù dalla rete una valigia, ed infilò

l'uscio di comunicazione. Afferrai il braccio di De Ulca: – Eccolo! è lui! è il marito!... è il Duca di...

– È il Duca Nelson di Bronte – completò il vnaio.

Strano! i ricordi insorsero in folla. Gesù Signore!... Appunto! la bianca Pazza di quell'alba terribile... essa... la Duchessa di Bronte?... Ed ecco il tutto in chiaro! La Stazione di Taormina deserta per lo sciopero dei cocchieri... I Duchi di Bronte ci avevano offerto posto nella loro automobile fino alle rovine!

– La Duchessa... la Duchessa che ho incontrata a Messina...

– Avevate incontrata la Duchessa?... E non avete parlato prima?... Ma la vostra reticenza è da Codice Penale? – mi redarguì Gelsomina.

Gli è che il Duca aveva già fatto celebrare i funerali, quando, per un caso strano, venne scoperta nel piccolo Manicomio di Girifalco sua moglie ebete e pazza. La Provvidenza aveva fatto a meno dell'opera mia. Ma quante duchesse di Bronte non languivano ancora sconosciute in troppi manicomi d'Italia? Quando e come ritorneranno fra i loro cari? Ci torneranno poi tutte?

Rividi i miei lestofanti ieri, dinanzi al mio sportello del *Comitato Soccorsi*. Gelsomina, che s'era costituita avvocatessa della masnada, non mi riconobbe, e tentò di commuovermi descrivendomi l'abbattimento, lo sconforto, la miseria de' poveri profughi nella metropoli lombarda. La nostalgia del paese nativo! una forza irresistibile! Desideravano morire laggiù, nella loro terra, e mi chiedevano i biglietti per ritorno. Eh già! hanno sbrigato per bene i loro affari! A Milano ci abbiamo la neve e quattro gradi sotto zero. È tempo di tornare a casa... sempre a spese

di Pantalone, questo s'intende! I loro certificati, tessere, passaporti erano tutto ciò che si può pretendere di più bollato, autenticato, vidimato, legalizzato. Rilasciai le quattro concessioni, anche per evitare il rischio di trovarmeli ancora fra i piedi. Ma, già, domani cambio ufficio, e chi s'è visto s'è visto.

\*\*\*

Milano, Villino De Ulca, 1° Marzo.

Mio Padre mi è apparso ancora, ma io sento che questa è stata l'ultima volta. Io l'ho recuperato sotto altra forma: egli è diventato assiduo delle mie notti. Mi è apparso, è già un mese e mezzo; ma io soltanto stanotte riapro il mio giornale, perchè soltanto un'ora fa avvenne qualcosa di straordinario, che spiega, o quasi, molti fatti e molti interventi. Quando si dice... le vie della Provvidenza! Io scorgo già all'orizzonte i primi albori d'una nuova giornata, d'una nuova vita. Se la speranza che mi trema nell'anima non sarà dispersa da brutalità d'eventi, se il mio sogno potrà, o prima o poi, materiarsi di realtà, io potrò dire che mio Padre mi ha protetta, mi ha guidata quasi per mano anche oltre la sua tomba. Grazie, Padre mio!

Oramai io ero persuasa d'inseguire un'ombra; ma un senso recondito e crepuscolare m'avvertiva che tutto ciò non era senza una qualche benefica finalità. Io sento stanotte di non essermi ingannata: grazie, Padre mio!

Il 15 maggio, il giorno della festa di mio Padre, il giorno, cioè, ch'era sempre stato per me una festa, quando possedevo la mia famiglia e la mia casa, uscivo a

mezzogiorno dall'ufficio per la colazione. Svoltando per via *Vincenzo Monti*, io rividi mio Padre, come la prima volta, di spalle, venti passi avanti a me: il vestito, l'incasso, la canizie spiovente intorno alla calotta, che, anche sotto il piccolo feltro a falde rialzate, s'accusava calva, ed in mano... il suo bastoncino da passeggio! – Padre mio! – mi diedi a correre e a gridare, travolta dall'emozione, incapace di riflettere e ragionare. La raggiunsi, l'afferrai per le spalle: – Eccomi, Padre mio! – Egli si volse, ed io lo strinsi fra le mie braccia!

Trasformazione a vista! il vecchio dalla calotta calva coronata da canizie prolissa era invece un bel giovane biondo! Nulla, proprio nulla della mia visione: diverso il cappello, diverso il vestito; in mano, invece del bastoncino, un Baedeker! Però... una figura nota; ma quando, ma dove veduta? Le gambe mi si piegarono, e caddi pesantemente a' suoi piedi, implorandone perdono. Egli stette un momento in atto, paralizzato dalla sorpresa. Ad un tratto mi si slanciò addosso, afferrandomi di peso e scagliandomi verso il marciapiede. L'automobile, che m'avrebbe travolta, lo sfiorò appena, ma abbastanza per farlo annaspere. Ed io gli sfuggii di mano, e andai a sbattere contro un fanale.

Quando ripresi i sensi, stavo in una farmacia, fra gente sconosciuta. Il mio salvatore era un medico, e mi prestava le sue cure, premurosamente. Per facilitarmi la respirazione, avevano squarciato sul petto il mio vestito. Appena rinvenni, m'ingegnai di spiegare l'assurda aggressione con una spiegazione anche più assurda che pure parve commuovere.

Il giovane medico tedesco non abbandonò l'ammalata che gli era cascata dal cielo. Ma in qual luogo l'avevo dunque visto? Sono una smemorata, ed eccomi di nuovo in caccia d'un ricordo inafferrabile! Egli divenne assiduo del

Villino De Ulca, e continuò ad essere delle nostre seratelle anche dopo la mia guarigione. Si chiamava il conte Parzival von Granberg: giovane serio, concentrato, pensoso; occhi chiari e dolcissimi. De Ulca finì collo scoprire che anch'egli a Messina aveva lasciati brandelli della sua carne e del suo cuore. Soleva guardarmi quasi smarrito, con un evidente bisogno di osare, con l'apparenza di chi non avrebbe mai osato. Io, a poco a poco, mi sentivo invadere da una certa commozione di fronte alla debolezza di quella forza.

Stasera il mio contegno lo soccorse. Si parlava di gioielli, ed egli si arrischiò. Cominciò col girare la posizione, rivolgendosi a De Ulca: – Quel giorno... in quel disgraziato incidente... nel soccorrere la signorina... ho dovuto accorgermi... – A questo punto prese il suo coraggio a due mani; e, mentre io lo guardavo, cercandolo disperatamente nel mio passato, mi interpellò direttamente: – Lei, Signorina, possiede una *bréloque* di due smeraldi con dentro... – e non seppe andar oltre.

In quell'attimo vidi e compresi! Lui! Lui!... Io l'avevo conosciuto... nella giovine miniatura della mia *bréloque*! Apersi il gioiello, prevedendo che quel minuto avrebbe deciso della mia vita, e feci il confronto. Egli tremava, come per febbre, in tutte le sue membra.

– Eccovi dunque! Gesù Signore!... Sì, la cosa è chiara... voi siete... sì, voi siete il figlio... Appunto... il loro figlio!... Io ve la restituisco: la *bréloque* è vostra! L'ebbi nell'inferno di Messina da' vostri disgraziatissimi! Vostra Madre mortalmente ferita, vostro Padre agonizzante: io potei soccorrerli appena con poche gocce d'acqua!

Senza accorgercene, eravamo tutti in piedi, circondandolo. Tentò di parlare, ma si strozzò in un singhiozzo: battè l'aria con le due mani, e cadde di peso sopra una poltrona.

\*\*\*

Egli è partito dal villino, accompagnato in vettura da De Ulca; ma non mi ha privata della sua *bréloque*. Tornerà, deve tornare; altrimenti non avrebbe lasciato nelle mie mani, sopra il mio cuore, una così cara reliquia! Se egli me ne costituisce depositaria, vuol dire che io conto per qualche cosa nella sua vita! Io mi sento felice! Grazie, Padre mio!